

Piero Meldini – Senza niente

Per attenermi quanto più strettamente al tema che mi è stato dato, parlerò di digiuni. Anzi, di digiuni record. Ne parlerò a partire da quello che è il testo-chiave sui digiuni: un'opera non proprio fresca di stampa, dato che fu pubblicata nel 1612. È un solido in-quarto di 362 pagine (più 54 di indici), intitolato *De his qui vivunt sine alimento*, ossia *Coloro che vivono a lungo senza nutrirsi*. Nel libro, un autentico pozzo di erudizione, è riportata tutta la precedente letteratura storica e medica sull'astinenza dal cibo, e sono diligentemente esposte e discusse le varie teorie scientifiche sul fenomeno.

L'autore è Fortunio Liceti (nato a Rapallo nel 1577 e morto a Padova nel 1657). Medico e filosofo, Liceti insegnò a Pisa, Padova e Bologna, scrisse un numero imprecisato di opere (il matematico Bonaventura Cavalieri malignava che «fa[cesse] un libro in una settimana») e si occupò preferibilmente di argomenti singolari – dalla generazione spontanea al rapporto tra i fulmini e le febbri, dalla luce lunare alle comete, dai geroglifici ai mostri –, su cui elaborò teorie altrettanto eccentriche.

Coloro che vivono a lungo senza nutrirsi, dunque. Sì, ma “a lungo” quanto? Trascurando senz'altro i poco memorabili digiuni di dieci, quindici, venti giorni, mi soffermerò solo su quelli da un mese in là.

L'insigne medico lombardo Giovan Matteo Ferrari riferisce il caso di una donna di Pavia talmente straordinario che – dice – «quasi non ho il coraggio di raccontarlo». La donna, in breve, non poteva toccar cibo, anche il più delicato, senza rigettarlo nel giro di qualche minuto; restava poi «frenetica e furiosa», in preda a feroci mal di stomaco; talvolta rimaneva come morta per mezz'ora e più. Per otto mesi di seguito, tanto per tirarla un po' su, fu sottoposta a due salassi la settimana di sette once di sangue; poi, per due mesi, a tre salassi settimanali di otto once. Per diciassette giorni tirò avanti con un sorso quotidiano di vernaccia; dal diciassettesimo al ventisettesimo giorno digiunò completamente. «E però» garantisce Ferrari, «fu sempre allegra e di buon aspetto».

Su un caso in tutto simile, occorso nel 1601 a una donna «onestissima» di Vienna, riferisce il medico Martinus Steinpeiss. Differì la terapia: in luogo dei salassi, le si prescissero lunghi bagni in acqua sulfurea; una volta tirata fuori dalla tinozza dopo settanta ore.

Lo stesso Liceti è testimone oculare di un caso che ebbe agio di osservare mentre studiava fisiologia a Padova. Una vergine padovana di diciott'anni, «di ottimo colorito ed elegante portamento, piuttosto in carne seppure non obesa, e comunque agile e vivace», nel 1598, colpita da tumore al braccio sinistro e tormentata da continue febbri, per otto mesi si astenne completamente dal cibo. Per tutto questo tempo, in compenso, non si sgravò di alcunché di solido o di liquido. La ragazza non soltanto non morì, ma nemmeno smagrì troppo e conservò una bella cera.

Si tratta, fin qui, di casi individuali. Più interessante è il caso di un intero popolo della Sarmazia (il sud dell'attuale Ucraina), i Lucumori, che praticano da sempre digiuni di cinque mesi. A quanto ci assicurano il medico Francesco Citesio, lo storico Alessandro Guagnino e altri dotti, i Lucumori vanno in letargo il 27 novembre di ogni

anno, «come le rondini e le rane» (chiosa Liceti). Per proteggere il cervello da letali infiltrazioni d'aria, secernono un muco che si gela nelle narici. Se qualche irresponsabile liberasse loro il naso, l'aria irromperebbe violentemente nel cervello, e morirebbero all'istante per embolia fulminante. Freddi e inerti, giacciono senza cibo fino al 24 aprile, quando nei loro corpi tornano spontaneamente il calore e la vita.

Dai digiuni di mesi passiamo a quelli, ben più impegnativi, di anni. Nel 1601 una ragazzetta di dodicenne visse due anni senza mangiare né bere. Il caso – di cui si interessò il medico francese Francesco Citesio – ispirò al poeta René Rapin, in arte Rapino Irenarca, «elegantissimi» esametri latini che ho tradotto in endecasillabi non altrettanto eleganti: «Digiuna da due anni senza frode / vince la fame e, le fauci serrate, / chiusa ha la gola. [...] / E nondimeno sente, parla, vede, / ode, cammina. O uno spirito fallace / nello stregato corpo si raggira, / o nell'esile lampada la fiamma / in segreto è nutrita, o tal prodigio / mostra che superiore alla Natura, / più delle umane leggi grande è Iddio».

Lo stesso Citesio espone il caso di una quattordicenne, Giovanna Balam, figlia di un fabbro ferraio e rozza di modi, che nel 1599, torturata da febbri continue e incessanti conati di vomito, si rifiutò di mangiare per ventiquattro giorni. Diventò pelle e ossa, i muscoli e gli intestini le si atrofizzarono, le spuntarono in testa lunghissimi capelli dritti, la pelle, fredda e secca, si coprì di peli, le crebbero unghie ferine. Il letterato Antonius Fayius, traduttore di Livio in francese, dettò questi tre memorabili versi: «Senza mangiare campi e senza bere / e la vivente prova sei tu, Balam, / che non di solo pane vive l'uomo».

Il medico e filosofo napoletano Simone Porta si diffonde sulle inusuali peripezie di una ragazza di Spira, Margherita, figlia di contadini. Fin dalla nascita le bastò molto meno latte che agli altri bambini della sua età. Mangiò sempre come un uccellino e spesso digiunò per due, tre giorni. Crebbe, in tal modo, gracile e palliduccia, e tuttavia sana, vivace e allegra. Nel 1531, caduta ammalata, dapprima ridusse drasticamente la sua già contata razione di cibo, poi vi rinunciò del tutto. Ne crebbe la fama e molti si recarono a farle visita, fra cui diversi principi tedeschi e lo stesso imperatore Carlo V che, temendo di essere preso in giro, la affidò a un medico che la sorvegliasse giorno e notte e le impedisse di alimentarsi di nascosto. Per quaranta giorni, effettivamente, altro non ricevette che qualche sorso d'acqua. Le si permise allora di tornare a casa, dove, pian piano, si ristabilì.

Lo scrittore ed editore tedesco Levin Hulsius riferisce la vicenda di una matura vergine del villaggio di Schmidweiller, la ventisettenne Caterina Binder, che per sette anni, a partire dal 1584, non toccò cibo. Poiché frattanto trattene sia gli escrementi che il sudore, si conservò robusta, rosea, vispa e in ottima salute. Tutti questi casi di giovani e meno giovani donne testimoniano che l'anoressia femminile ha una lunga storia alle spalle, ancora tutta da scrivere.

Questi e molti altri casi sono esposti dettagliatamente nella *summa* di Fortunio Liceti che, alla fine dell'opera, prende in esame una ventina di teorie scientifiche, o quasi, per spiegare il fenomeno dei grandi digiunatori. Le ipotesi vanno dagli alimenti sostitutivi (l'aria, gli odori, l'acqua, il vino, la terra) alle spiegazioni d'ordine fisiologico (occlusione dei pori, restringimento degli intestini, pietrificazione delle

viscere), fino alle teorie astrologiche e soprannaturali (i digiunatori impenitenti sono, a piacere, o nati sotto particolari congiunzioni astrali, o posseduti dai demoni, o nutriti dagli angeli). Si aggiungano una spiegazione spiccia (digiunare è una peculiarità individuale come gli occhi azzurri o i piedi piatti) e una scettica, sposata dal celebre medico inglese William Harwey (i digiunatori sono dei simulatori). Quanto infine a Liceti, la sua è un'ipotesi tanto complessa e diciamo pure tortuosa che non sono in grado di riassumerla in poche righe.

Da parte mia ho il sospetto che le storie di digiuni e digiunatori, al pari di quelle sulle abbuffate pantagrueliche e sui mangiatori insaziabili, così diffuse e popolari in Romagna, appartengano all'immaginario di tempi di carestia endemica e sonni a pancia vuota.